



Immagini riflesse dai confini sfuocati: La raccolta Le fleuve/Il fiume di Georges Abou-Hsab¹

di Lisa Marchi

A partire dagli anni '90, scrittori e scrittrici di origine araba residenti nelle metropoli europee e nord americane hanno cominciato a far sentire la propria voce e ad imporsi nel panorama letterario mondiale con opere fortemente originali ed interessanti non solo dal punto di vista estetico, ma anche culturale e politico. Il presente articolo propone una recensione critica della raccolta *Le fleuve/Il fiume*, scritta da Georges Abou-Hsab, poeta di origine libanese residente a Montréal, ancora poco noto in Italia. Poeta multilingue – parla correntemente arabo, francese e inglese – Abou-Hsab abbandona il Libano nel 1984 a causa della guerra e non vi farà mai più ritorno. Nel 2006 pubblica la sua prima raccolta di poesie scritta in francese intitolata *Le Fleuve*, mentre solo un anno più tardi esce a Beirut la raccolta in arabo *Maraya el Wakt* (*Lo Specchio del tempo*). Nel 2002, la poesia "Le train" contenuta nella raccolta che qui

¹ Un ringraziamento particolare a Gerardo Acerenza che ha reso possibile questo incontro e scambio.



viene presentata risulta vincitrice del Premio del Presidente dell'Università Sorbonne di Parigi.

Docente di lingua e letteratura araba presso l'Università Concordia di Montréal, il 28 maggio 2014 Abou-Hsab è stato ospite dell'incontro *Poètes migrants ou poètes errants*, organizzato all'interno del Seminario Permanente di Poesia (SEMPER) dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. In quell'occasione, Abou-Hsab ha letto alcune sue poesie tratte dalla raccolta *Le Fleuve* e ha gentilmente accettato di rispondere ad alcune domande che sono riportate a chiusura dell'articolo sottoforma di breve intervista.

In *Le Fleuve*, Abou-Hsab affronta tematiche universali come l'amore, lo scorrere inesorabile del tempo, la morte e tocca questioni delicate quali la ricerca da parte dell'io di una piena consonanza con il tutto; la scrittura come atto ambivalente, fonte di turbamento e al tempo stesso valvola di sfogo; la permanenza del dolore e l'attesa come metafora esistenziale. Quella di Abou-Hsab è una poesia intimista, che scandaglia i moti interiori dell'io, inserendosi in parte nella tradizione della lirica romantica sia europea che araba; la sua scrittura però, non è mai auto-referenziale, oscura, ermetica, bensì aperta al mondo con il quale intrattiene un costante, seppur talvolta difficoltoso, dialogo. Le sue liriche esplorano la sofferenza umana, la solitudine, l'infelicità amorosa, ma celebrano con estrema eleganza anche quei "piccoli voli spiccati a mezz'aria che sono la vita" "[les] petits envols / qui sont / la vie" (Abou-Hsab 2006: 23).² Questa duplicità tematica si riflette anche a livello stilistico con una lingua che appare a chi legge al tempo stesso cristallina e oscura, armonica e dissonante, avvolgente e scarna. Qualunque sia il tema trattato, la lingua di Abou-Hsab si riconosce subito per l'estrema chiarezza, leggerezza, vitalità; come il fiume evocato nel titolo della raccolta, essa procede placida e fluida. Come vedremo, al centro delle sue poesie troviamo riflesso l'io poetico immerso in una costante, talvolta sofferta, ma mai scontata dialettica con un anonimo "tu."

Scorci di Montréal, riflessioni esistenziali si alternano a momenti di sconforto e di serena spensieratezza; nel complesso, la poesia di Abou-Hsab tradisce un travagliato lavoro di cura nei confronti della lingua e un'altrettanta sofferta mediazione tra il qui e l'altrove, presente e passato, io poetico e mondo esterno. La poesia "Écriture/Scrittura" (Abou-Hsab 2006: 13), ad esempio, si apre con gli occhi dell'io poetico avidamente alla ricerca della "tempesta" – metafora della scrittura stessa – che soffia "maldestra / agitata" da ogni dove, portando con sé scompiglio e liberazione:

Mes yeux cherchent la tempête
qui souffle des mille lieux
lourdade
agitée

² Questa e le altre traduzioni che seguono sono mie.



de ce qu'elle porte et ne supporte plus
qui bascule la couleur des jours
leurs noms aussi

In "Écriture," le parole scorrono sul foglio bianco senza esitazione; la punteggiatura è ridotta al minimo e la lettura avanza senza grosse interruzioni. Unica battuta d'arresto, la figura del poeta che si staglia ritto, ben radicato e solitario al centro del poema come una palma in mezzo al deserto:

Mais mon corps est un palmier
soutien du soleil
abri du sable (Abou-Hsab 2006: 13)

In "Écriture," Abou-Hsab rappresenta la scrittura al tempo stesso come peso e sollievo, tormento e liberazione. Come una tempesta che porta scompiglio e nuova vita, la scrittura è simultaneamente forza rigeneratrice e distruttiva, tensione creativa e destabilizzante in grado di sconvolgere l'equilibrio precario raggiunto dal poeta con tanta fatica.

La tematica del dis-equilibrio si accompagna in "Blessures/Ferite" (Abou-Hsab 2006: 16-18) al tema della ciclicità del tempo e della permanenza del dolore. In questa poesia, in particolare, l'io poetico riflette sul fluire impassibile del tempo che guarisce ogni ferita, salvo poi sostituirla inesorabilmente con una nuova:

Le temps
tue
le champ
tourne
le temps
retourne
le champ
éclate
comme amour
étendue de blé
qui saigne. (Abou-Hsab 2006: 16)

L'immagine del campo che ruota e poi sboccia/scoppia si sovrappone in questa poesia a quella dell'amore che sanguina. I confini tra le due immagini appaiono sfuocati e lo scorrere imperturbabile del tempo richiama la ciclicità del grano, che cresce e viene tagliato, e dell'amore che periodicamente nasce e sanguina. Mondo interiore ed esteriore si compenetrano in questo poema e la ferita inferta dal mondo, evocata attraverso l'immagine del grano reciso e dell'amore sanguinante, altro non è che la "porta" attraverso la quale l'io può finalmente ri-connettersi e riconciliarsi con il mondo stesso:



Ni hier
ni demain
au présent
terre qui passe
reste là
au-delà
ma blessure
porte du monde. (Abou-Hsab 2006: 18)

Profondo conoscitore dei moti interiori dell'io, Abou-Hsab è anche osservatore attento del mondo esterno. In *Le fleuve*, il poeta ricostruisce in maniera impressionistica la metropoli nordamericana in cui vive e la città di Montréal diventa protagonista indiscussa delle sue poesie. Nel poema che segue, ad esempio, la consonanza tra "patrie" e "prête-moi" evidenzia la natura doppia di Montréal, patria presa in prestito e dunque precaria, ma anche patria generosa a cui il poeta chiede in prestito qualità che le sono proprie. Il Libano invece, patria originaria del poeta, evoca sentimenti ambivalenti ed è un luogo lontano cui Abou-Hsab, tuttavia, si sente ancora fortemente legato. Si vedano a tal proposito i seguenti versi:

Montréal

Ma patrie des mots étrangers

Prête-moi, le temps d'un poème
tes couleurs arc-en-fleuve
pour que naviguent mes mots
dans tes souvenirs neigeux
et tes vertes chimères
.....

Pour que coule mon sang
à jamais
vers le Levant d'amour (Abou-Hsab 2006: 21)

Abou-Hsab innalza qui un inno d'amore nei confronti di Montréal, patria adottiva e alter ego del poeta. Città imprevedibile e cangiante, "Gitana d'America" (Abou-Hsab 2006: 23) – come lui stesso la definisce – Montréal è attraversata da figure di passaggio – "scoiattoli famelici," "piccioni senza cielo," "macchine fumanti" e da "qualche poeta" – che ne feriscono la pelle lasciando solo "tracce" (*ibid.*: 22). L'io poetico si specchia e si identifica nell'immagine multipla, mobile e irrequieta che Montréal dà di sé: entrambi, infatti, sono abitati da spettri, "corpi senza anima" ("corps sans âme") che si agitano in gran numero ("fourmillent") (*ibid.*: 23) al loro interno, e



sono mossi da una particolare “solitudine nomade” (*ibid.*: 22) che li lascia senza fiato. In piena sintonia con Montréal, città ondeggiante che mormora ed esita (“Montréal ondoyante / tu fredonnes et tu chancelles”) (*ibid.*: 23), l’io poetico canta a mezza voce e con titubanza l’amore nei confronti di questa metropoli amata per tante piccole e solo apparentemente inspiegabili ragioni:

Quand sur ta peau verte danse la nuit
Quand tes rues sont un long fleuve joyeux

et que tu nourris le fleuve de mille mélodies

.....

On t’aime pour quelques notes
pour quelques lunes
pour tes petits envols
qui sont
la vie (Abou-Hsab 2006: 23)

Immagine riflessa del poeta stesso, Montréal è amata per la sua caparbia resistenza, per quella sua capacità innata di rinascere dopo ogni inverno, dopo ogni lutto, sfoggiando—nella sua affascinante inconsapevolezza—una dirompente bellezza. Città mutevole che alterna al bianco del lutto illuminato dal sole e indossato con pudore (“Montréal blanche / soleil de deuil / et de pudeur”), il verde dei propri parchi su cui d’estate danza la notte, Montréal è una città romantica e battagliaiera che scambia—nella sua tenera ingenuità—“la canzone d’amore con l’amore stesso” (“la chanson d’amour / avec l’amour”) (*id.*).

Montréal, tuttavia, non è solo la patria ritrovata, il luogo idilliaco dove la frattura tra io poetico e mondo esterno sembra finalmente risanata. Nella poesia “Rue Sainte-Cathrine. 20 Septembre 1997; 18h 38” (Abou-Hsab 2006: 37), ad esempio, Montréal appare come una metropoli inospitale, spiacevole, destabilizzante. La rue Sainte-Cathrine—via dello shopping e arteria che divide la città tra nord e sud—turba il poeta con le sue luci accecanti, i rumori frastornanti e il turbinio della folla. Attraverso una scrittura densa e concitata, Abou-Hsab cattura nei suoi versi la rue Sainte Cathrine all’ora di punta e rappresenta l’io poetico travolto dalla folla come da un fiume in piena:

Centre tourbillonnant d’une ville crépusculante
crucifié anonyme
fleuve montagne fleuve
pluie sadique
autos dépressives métro psychotique
sirène soprano ambulance ballerine



vitrines opaques murs invisibles
lumières lumières lumières

Attraverso figure retoriche quali la ripetizione, l'iperbole, l'accumulazione e la trascrizione di parole in asindeto, Abou-Hsab ci fa toccare con mano la violenza della massa, il fastidio del traffico, la vertigine prodotta da un centro che sembra aver perso il suo centro. Il poeta esprime il proprio malessere e la propria alienazione sotto forma di visioni allucinate, dove realtà e finzione si intrecciano e si confondono. In particolare, l'immagine dell'"anonimo crocifisso" – chiaro riferimento alla nuda croce che domina la città dalle alture del Mont-Royal – e quella dello "scoiattolo / cieco carne polverizzata" ("écureuil / aveugle chair moulue") contribuiscono a creare un'atmosfera carica di violenza, malessere e angoscia. In attesa che il meteo cambi e la pioggia sadica lasci di nuovo il posto al sole, il poeta intriso d'acqua sospende ogni parola e rinuncia ad ogni tentativo di tradurre la sua agonia in versi:

Poète mouillé suspend ses mots
sur une corde à linge attendant le soleil

Il tema dell'attesa, appena tratteggiato in questo poema attraverso la metafora del filo da bucato, è ripreso e rimodulato a tinte più cupe nella poesia intitolata "Je t'attends/Ti aspetto" (Abou-Hsab 2006: 29). In questo caso, l'attesa diventa metafora esistenziale, condizione umana quotidiana e naturale, evento ordinario e extra-ordinario al tempo stesso:

Ce n'est pas de l'amour

Le vin attend un verre
et les yeux qui le boivent

Je t'attends

Il senso di attesa – evocato qui attraverso l'immagine del vino che attende il bicchiere da riempire e gli occhi che lo bevono – rappresenta il fulcro attorno al quale si sviluppa l'intera poesia e diventa metafora di una vita trascorsa aspettando chissà che cosa. Ne deriva un senso di profonda frustrazione, ma anche la caparbia convinzione che l'attesa prima o dopo finirà e che le aspettative verranno finalmente soddisfatte. In netto contrasto con lo scorrere del tempo che procede inesorabile, l'io poetico rimane immobile e in perenne attesa, baluardo battuto dai venti e dai giorni che passano:

Passe le zéphyr
Passent les jours longs



Le bateau lève l'ancre
Vers le ciel et s'envole
Mais à chaque naufrage
Deux perles coulent
Des yeux de la mer

Je saigne
Et j'attends. (*id.*)

L'attesa, in questo caso, trasmette sentimenti contraddittori di speranza e frustrazione. Il perdurare dell'attesa, infatti, sembra presagire il fallimento di ogni aspettativa – evocato attraverso l'immagine del naufragio, delle lacrime e dell'io che sanguina – e l'abortire di ogni speranza. Nei versi che chiudono la poesia, tuttavia, l'io poetico rivendica la propria ostinata convinzione che l'attesa abbia ancora un senso e la certezza che prima o dopo la sua pazienza verrà premiata.

In *Le Fleuve/Il fiume*, Abou-Hsab tocca temi universali quali l'abbandono, la perdita, il dolore, l'attesa; la raccolta alterna momenti nostalgici e malinconici a versi più leggeri che si leggono con estremo diletto. La poesia diventa, in un certo senso, il filtro attraverso il quale dare un senso al dolore; nei poemi analizzati infatti, le ferite inferte dal mondo si trasformano in limite e soglia, confine e apertura per proiettarsi nel mondo e riconciliarsi con esso. Nella sua raccolta, Abou-Hsab non enfatizza – come invece potremmo aspettarci da un poeta della diaspora araba – la dissonanza tra Vecchio e Nuovo mondo, patria perduta e patria presa in prestito, mondo interiore ed esteriore; al contrario, egli intraprende una faticosa ricerca per giungere ad una fragile consonanza con il tutto e realizzare un seppur precario equilibrio tra Oriente e Occidente, patria abbandonata e ritrovata. Tale ricerca è evidente non solo a livello tematico, ma anche formale. La lingua di Abou-Hsab è infatti una lingua fortemente musicale: ogni parola è prudentemente controllata, soppesata e in sintonia con tutte le altre, quasi che il poeta volesse riprodurre, almeno sulla pagina, quell'armonia tanto vagheggiata, e intendesse nascondere invece, quella “tempesta maldestra / agitata” – da lui stesso evocata nella poesia “Écriture” – che di tanto in tanto ci sembra di scorgere in lontananza nei suoi poemi.

Tutto scorre, tutto passa nella poesia di Abou-Hsab come sul fiume che dà il titolo alla raccolta. Le parole fluiscono sulla pagina limpide e cristalline come flutti d'acqua; eppure, nel profondo di questi poemi ci pare di intravedere un'ombra, un fondo pietroso, fangoso, sdruciolevole. Come il fiume solitario che, nel poema “Le fleuve” (Abou-Hsab 2006: 45-48) a chiusura della raccolta, beve ombre, così la poesia di Abou-Hsab ci sfiora appena con il suo scorrere quieto e ci affascina per via di quelle ombre che vediamo apparire subito sotto la superficie. I “sentimenti maledetti” che si accumulano sul fondo dei suoi poemi diventano un tutt'uno con i serpenti acquatici che si appostano e ci “spiano” dal letto del fiume (“les sentiments maudits / ils donnent vie / assassinent / et s'empilent au fond des mots / au fond des jours /



serpents qui guettent”) (*ibid.*: 45). Nel suo inarrestabile moto, il fiume evocato diventa un tutt’uno con la poesia stessa: entrambi, infatti, procedono con ritmo lento e cadenzato, unendo tra loro mondi, città, vite umane e animali. Come guardando la nostra immagine riflessa sulla superficie dell’acqua di un fiume, così leggendo i poemi di Abou-Hsab cerchiamo noi stessi, ma troviamo un altro, nella cui solitudine, nei cui affanni e nelle cui gioie sospese a mezz’aria però, ci sembra di riconoscerci.

CONVERSANDO DI POESIA CON L’AUTORE

L. Marchi: La tua ultima raccolta poetica presenta chiari influssi della poesia romantica sia francese sia araba. Puoi dirci quali sono i tuoi principali modelli di riferimento e che rapporto intrattieni con la poesia scritta da altri?

G. Abou-Hsab: Per chi scrive poesia, amare un poema significa utilizzarlo come fonte d’ispirazione per la propria attività poetica. Parlo di poesia e non di poeti, perché talvolta è possibile imbattersi in versi molto belli che sono stati scritti da un poeta che non amiamo e, viceversa, possiamo trovare versi che non ci piacciono in un poeta che amiamo profondamente.

Aragon è tra i miei poeti francesi preferiti, assieme a Verlaine, Baudelaire e Jacques Brel. Altri poeti che leggo senza mai stancarmi sono Joachim du Bellay, Corneille, Victor Hugo e molti altri. I poeti arabi da cui prendo ispirazione sono più numerosi e vanno dall’antichità all’epoca contemporanea. Anche quando scrivo in francese, la mia principale fonte di ispirazione sono i poeti arabi. Due nomi, in particolare, mi vengono in mente: Mahmud Darwish e i fratelli Rahbani che hanno scritto poemi a mio parere bellissimi che sono poi stati cantati da Fairuz (cantante libanese, uno dei massimi nomi della musica araba del ventesimo secolo) e da altri cantanti arabi. Non mi stanco mai, ad esempio, di ascoltare e meditare sui versi seguenti: “Ils étaient petits, d’âge tendre, leurs soucis étaient leur secret / Il lui disait : j’emmènerais le vent pour qu’il joue avec toi et j’écrirais tes yeux sur la pluie pour que tu grandisses” (Erano piccoli, in tenera età, le loro preoccupazioni erano il loro segreto / Gli diceva: ti porterò il vento affinché giochi con te e scriverò i tuoi occhi sulla pioggia per farti diventare adulto).

L. Marchi: I tuoi versi sono molto musicali e il risultato di un accurato lavoro sulla lingua. Quanto è importante per te la musica in poesia?

G. Abou-Hsab: Il poema che amo è innanzitutto un pezzo musicale (non necessariamente ritmato) che porta gioia e piacere all’orecchio. Sono attratto, in particolare, dalla forza sonora di un poema che si percepisce anche solo leggendolo con gli occhi. Per arrivare alla mente e al cuore, la poesia deve innanzitutto sedurre



l'orecchio. Da quel momento in poi, il poema svela un senso e invita chi legge a svelarne i misteri.

L. Marchi: In una sua poesia, la grande poetessa nord-americana Emily Dickinson scrive: "Di' tutta la verità, ma dilla obliqua." Fino a che punto, secondo te, la poesia deve rivelare la verità, illuminare e far emergere il non-detto dall'oscurità?

G. Abou-Hsab: La poesia che amo è una poesia velata senza essere oscura, chiara senza essere illuminata in ogni sua parte. La lettura di un poema deve essere una sorta di attività di scavo: chi legge è invitato a dare un senso al poema senza dover necessariamente catturarne il significato ultimo; di conseguenza, chi legge partecipa alla scrittura del poema. La poesia che amo è quella che trasforma chi legge in poeta.

L. Marchi: Le tue due raccolte, una in francese, l'altra in arabo, sono state pubblicate solo a un anno di distanza l'una dall'altra. Potresti raccontarci com'è il tuo rapporto con queste due lingue e come questa relazione, che immagino essere ambivalente e a volte perfino conflittuale, ha inciso sulla genesi della tua poesia?

G. Abou-Hsab: La raccolta francese è stata pubblicata prima di quella araba, ma in realtà ho iniziato a scrivere in arabo (la mia lingua madre) molto prima; i poemi in o francese sono arrivati solo più tardi.

In Libano ho studiato il francese e l'arabo fin dalle elementari e tutte le materie scientifiche (matematica, fisica, chimica...) erano insegnate in francese. Quest'ultima è dunque una lingua con cui ho una certa familiarità acquisita fin dall'infanzia. Mi risulta però difficile gestire una lunga conversazione in francese; la mia padronanza linguistica non arriva a tanto. Dal punto di vista lessicale e grammaticale, devo dire che la mia padronanza del francese è migliorata quando ho intrapreso i miei studi universitari a Montréal.

In ogni caso, il francese rimane la mia seconda lingua, mentre l'arabo è la lingua che sento a me più vicina. Mi rendo conto, ora, mentre cerco di rispondere a queste domande, che quando scrivo in arabo il mio immaginario va verso il Libano, mentre quando scrivo in francese si rivolge al Canada. Certi poemi pubblicati in francese sono prima stati scritti in arabo e viceversa; è dunque facile capire in quale lingua siano stati scritti originariamente.

L. Marchi: Hai lasciato il Libano più di trent'anni fa senza mai farvi ritorno. Potresti parlarci del tuo rapporto con il tuo Paese d'origine?

G. Abou-Hsab: In *Le Fleuve*, evoco il Libano solo nella poesia "Montréal," in particolare nei versi in cui scrivo: "je nourris la terre verte / la terre blanche / la terre rouge / ma mère" (nutro la terra verde / la terra bianca / la terra rossa / mia madre). Queste poche



parole rispecchiano, credo, la relazione che intrattengo con il mio Paese d'origine, al tempo stesso viscerale e sbiadita nel ricordo. Il Libano emerge in modo più evidente nella raccolta che ho scritto in arabo. Quando ho tentato di riscrivere le poesie contenute lì in francese, mi sono reso conto che—come già mi era accaduto con altri poemi— la versione francese non aveva più la stessa qualità dell'originale. Per esempio, una mia poesia intitolata "La chanson de l'immigrant" ("La canzone del migrante") è molto musicale in arabo; quando ho provato a riscriverla in francese, mi sono accorto che appariva banale, una semplice traduzione letterale piuttosto che un poema, e quindi mi sono fermato. Dall'altra parte, ho cercato di riscrivere in arabo il poema intitolato "Montréal," ma è impossibile rendere il verso inaugurale e, secondo me essenziale, "ma patrie des mots étrangers," senza incorrere in una "deviazione" sintattica che priva il poema della sua poeticità; anche in quel caso, mi sono fermato e ho rinunciato.

L. Marchi: Ci hai parlato a lungo della genesi delle tue poesie e delle trasformazioni che esse hanno o non hanno subito nel corso del tempo, passando da una lingua all'altra. Potresti raccontarci adesso come sei diventato poeta?

G. Abou-Hsab: Come sono diventato poeta? Sono veramente diventato un poeta? Non lo so. Scrivo poesia, certo, questo è tutto quello che so. Ho iniziato a scrivere poesia già alle elementari e, a volte, i miei poemi venivano letti in classe. Non so perché sono attratto dalla poesia e perché scrivo ancora adesso. So solo che in versi dico cose che non saprei dire altrimenti. Ed è per questo, forse, che trovo difficile spiegare i miei poemi fino in fondo. È anche per questo, credo, che non posso spiegare la mia relazione con il Libano, se non citando i miei versi.

L. Marchi: La tua poesia rende sfuocati i confini che separano in modo netto identità, lingue e culture diverse. Per questo ti chiedo un po' provocatoriamente: Ha ancora senso oggi parlare di identità? Ti definiresti poeta libanese, arabo o arabo-canadese?

G. Abou-Hsab: Come mi definisco? Non mi definisco affatto e, comunque, non spetta a me farlo. Ci sono, in ogni caso, dei termini che rifiuto categoricamente e altri che trovo imprecisi e limitanti. Il termine che mi irrita di più è quello di poeta dell'esilio. Una persona è esule quando è stata costretta a lasciare il proprio Paese e non può farvi ritorno con tutto ciò che questa situazione comporta a livello psicologico ed emotivo; non è il mio caso, e quindi rifiuto categoricamente questo termine (che tra l'altro tu non hai usato) e tutte le connotazioni ad esso legate. È un termine che oggi si usa troppo di frequente e con troppa leggerezza, credo. Appartengo a questa o piuttosto a quell'altra identità o ancora, ad un'identità doppia con il trattino in mezzo? Non saprei dire. So con sicurezza però, che dopo una certa età e al giorno d'oggi è sempre più difficile avere un'identità unitaria. Vivo a Montréal, ma



sono consapevole e reagisco con forza a quello che accade in Libano e nel mondo arabo più in generale. Sono profondamente toccato, ad esempio, da ciò che succede in Siria, Egitto, in Iraq e, naturalmente, in Palestina. Dopo 30 anni che vivo a Montréal, è logico che io mi senta anche "canadese-québécois", con tutto ciò che la relazione problematica tra Québec e Canada comporta e a cui qui accenno soltanto.

Per semplificare direi che sono prima di tutto libanese, lo sono stato e lo sarò sempre; in un certo senso, è la mia identità originaria, ma sono anche "québécois-canadese", nella misura in cui essere cittadino del Québec significa anche essere cittadino canadese. Sono anche altro? Certamente sì: sono arabo, ossia palestinese, siriano, egiziano, iracheno etc. Sono francese, anche solo dal punto di vista della letteratura francese, con cui ho familiarizzato fin dall'infanzia e che mi ha molto influenzato. Sono ateo, ma per gran parte cristiano maronita e in piccola parte anche musulmano. Infine, spero che un giorno si smetterà di parlare di identità, perché la trovo una questione poco pertinente. Con questo non voglio dire che le identità stiano scomparendo, ma piuttosto che ognuno di noi possiede identità plurali e fluide; è dunque assurdo cercare di definire una o due identità con il trattino o ancora la percentuale di ciascuna componente con precisione. Per presentarmi dico semplicemente che sono nato in Libano e che vivo a Montréal; questo mi permette di descrivere una realtà oggettiva senza dover parlare in maniera preconcepita di identità.

L. Marchi: La realtà che tu descrivi in maniera quasi impressionistica nelle tue poesie è tutt'altro che oggettiva. La tua scrittura, mi pare, tenta di varcare confini, mescola repertori simbolici che appartengono sia all'Oriente che all'Occidente e riflette così un mondo fluido, plurale e interculturale. Come si sta, ti chiedo, a vivere tra due lingue?

G. Abou-Hsab: Non solo le mie poesie, ma anche il tuo lavoro critico oscilla tra due lingue! Il tuo articolo è scritto in italiano, ma analizza una raccolta in francese che non è stata ancora tradotta; anche la nostra conversazione in francese è riprodotta qui per intero in italiano. Entrambi dunque, abbiamo fatto l'esperienza dello stare sulla soglia, del vivere "nel mezzo" per citare un termine teorico preso in prestito da Homi Bhabha. La lingua in cui scriviamo e l'impostazione stessa che abbiamo dato alla nostra scrittura riflette questa esperienza dello stare "nel mezzo," che è al tempo stesso scomoda e arricchente sia per chi scrive che per chi legge.

L. Marchi: Nel ringraziarti per questa tua generosa intervista, desidero farti un'ultima domanda. Fino a che punto, secondo te, la critica letteraria e la traduzione sono mezzi utili a far conoscere realtà altrimenti lontane o poco conosciute e a far entrare nuove istanze in un dibattito che altrimenti rischia di essere auto-referenziale o di esaurirsi perché esasperato o esanime.



G. Abou-Hsab: Credo fermamente che la poesia, la traduzione e la critica possano essere dei mezzi utili a raggiungere un pubblico nuovo e ad introdurre nuove tematiche nel dibattito letterario e culturale attuale. Il tuo articolo, ad esempio, non solo tenta di far sentire una voce Altra all'interno di una discussione che, il più delle volte, appare come un monologo, ma si presenta anche come una sorta di appello per una traduzione completa dell'intera raccolta. E io mi unisco a te in questo appello.

BIBLIOGRAFIA

- Abou-Hsab G., 2007, *Maraya el Wakt*, Dar al-Jadeed, Beirut.
Abou-Hsab G., 2006, *Le Fleuve*, Edition Lanctôt, Montréal.
Allen R., 2006, *La letteratura araba*, Il Mulino, Bologna.
Bhabha H., 2001, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma.
Campanini M., 2010, *Storia del Medio Oriente*, Il Mulino, Bologna.
Darwish M., 2009, *Il letto della straniera*, traduzione di Chirine Haidar, Epoché, Milano.
Darwish M., 2007, *Oltre l'ultimo cielo. La Palestina come metafora*, traduzione di Gaia Amaducci, Elisabetta Bartuli, Maria Nadotti, Epoché, Milano.
Dickinson E., 2001, *Tutte le poesie*, a cura di Massimo Bacigalupo, Mondadori, Milano.

Lisa Marchi collabora con l'Università di Trento dove ha ottenuto un dottorato in Letterature Compare e Studi Culturali nel 2011. Ha trascorso periodi di ricerca alla UCLA, McGill University (Montréal), al JFK Institute e all'Università Humboldt di Berlino. Tra i suoi interessi: la letteratura della diaspora araba (poesia e prosa), la migrazione, il multilinguismo, gli studi di genere, l'interculturalità. Per la rivista *Intersezioni* (Il Mulino), ha pubblicato l'articolo "Contaminazioni tra jazz e letteratura: Un'analisi del romanzo *Arabian Jazz* di Diana Abu-Jaber," mentre sulla rivista americana *Comparative Literature Studies* è da poco uscito il saggio "Ghosts, Guests, Hosts: Rethinking 'Illegal' Migration and Hospitality Through Arab Diasporic Literature," che rilegge gli attraversamenti del Mediterraneo da parte dei migranti e il concetto derridiano di ospitalità a partire dalle opere creative di autori e autrici di origine araba.

lisa.marchi@unitn.it